

**ALBERTO GALLERATI , GUFO CENSORE**  
*di Marialivia Brunelli*

Tra Marziale, Chagall e Fellini. Partirei da questi tre personaggi per introdurre il gufo Gallerati. Sì, perché a me Gallerati sembra senza ombra di dubbio un gufo metropolitano. Con quegli occhi attenti e micidiali, che ti scrutano senza pietà, ma che sanno lampeggiare di gioia quando dici qualcosa che lui pensava da sempre.

Gallerati è un gufo metropolitano ma all'antica, che crede nei valori della tradizione ed è disposto a difenderli con una *vis* polemica che ora non è più di moda. E' la stessa *vis* che animava i dibattiti artistici sui quotidiani del secolo scorso, non quella finta e pro audience di "Porta a Porta".

Per le sue idee sull'arte infatti Gallerati è pronto a litigare. A rimuginare tutta la notte sulle parole di un critico che lo ha infastidito e telefonarti la domenica mattina alle nove, dopo aver guardato cento volte l'orologio, con la moglie lì di fianco che magari gli dice "ma aspetta un attimo", disperato e urlante, mentre tu ancora tra le braccia di Morfeo (o magari di qualcun altro), non capisci bene ma condividi, condividi.

Non è vero. Quello che sostiene Gallerati lo condivido nel sonno e nella veglia.

Devo dirlo sennò si arrabbia. Come con la professoressa di tedesco, quella odiosa, che aveva alla scuola alberghiera. E' lì che è iniziata la sua arte, prendendo in giro in modo clamoroso le persone troppo rigide nei loro assurdi schemi mentali. E alla fine a vincere è sempre lui.

Quello che mi chiedeva Gallerati quella domenica mattina, era in realtà una cosa molto semplice: se considero attuale la figurazione. E soprattutto perché.

Gli ho risposto che considero la figurazione l'odierna avanguardia, perché dopo anni di giusto concettualismo ora sta tornando in auge un nuovo tipo di pittura, che a contenuti contemporanei associa un tipo di ricerca tecnica che si rifà al passato.

E' oltremodo difficile fare oggi buona figurazione, perché si rischia di cadere nel decorativo o nel già visto. Ma si può.

Giro moltissimo per atelier di giovani artisti, e chi è meno contaminato da un certo mercato, nel silenzio della sua bottega, con spirito da alchimista, mescola i pigmenti con lentezza e convinzione come si faceva nel Trecento. Lavorando magari sul tema della memoria, dell'identità, del proprio passato.

Nulla di retrogrado in tutto ciò. E' la normale reazione alla velocità famelica della nostra società. E perché i quadri di questa nuova figurazione italiana hanno tanto successo sia in Italia che all'estero? Perché c'è chi è in sintonia con questo modo di sentire e apprezza il ritorno a certi valori a livello di contenuto e di forma.

Basta guardarsi fuori. La realtà fa paura, il nemico è il tuo vicino di metropolitana. E' ovvio che la gente ricerchi la tradizione, le cose vere, autentiche, e non perché lo dice il "Mulino Bianco" o "Scavolini" (dopo questa credo che lo spirito di Gallerati si sia impossessato di me. Sembra una delle sue pungenti vignette ad acquerello, tipo *La cucina in massello di noce nostrana* o *Il bagno da trentasei milioni*).

Aggiungi a ciò, per evitare inutili retoriche, che l'Italia è stata la patria del Rinascimento, che Leonardo, Piero della Francesca e Paolo Uccello ce li abbiamo nel DNA e respiriamo le cromie venete e i paesaggi toscani da quando siamo nati. Aggiungi poi che in una società sempre più massificata e Ikeizzata nasca il sano desiderio di avere qualcosa di unico, di originale, di fatto a mano con perizia e bravura. Non c'è bisogno di scomodare il *Bauhaus* e il *Deutscher Werkbund* per capire che questa esigenza è nata nell'uomo fin dall'inizio della società industriale.

Questa è la riposta che avrei voluto dare a Gallerati, ma assonnata e con il cellulare che non prendeva neanche bene, non ci sono riuscita. Spero di avere rimediato adesso.

Spero anche che i riferimenti pubblicitari troppo espliciti non inficino la pubblicazione di queste mie righe. Del resto mi sembrerebbe una censura ipocrita, certi ritornelli imposti in modo occulto

dalla televisione ce li abbiamo nelle orecchie della mente come una volta Padron 'Ntoni aveva sulla bocca i proverbi. Forse con una certa differenza di saggezza.

Sarà per questo che mi trovo d'accordo col gufo Gallerati. Che dalla calma placida e colorata del suo studio, seduto sulla sua poltrona più comoda, attorniato da una moglie magra che si chiede ironicamente offesa perché dipinga sempre donne così formose e opulente, con tre figli artisti (un musicista, un pittore e uno scrittore)... manda strali al mondo con la leggerezza impalpabile dell'acquerello, nascondendo sotto quelle tinte pacate e infingarde nella loro apparente levità messaggi al vetriolo.

Pungenti come quelle forme triangolari che compaiono, se ci fate caso, in ogni suo quadro. Tra Freud e Kandinskij qui ci sarebbe da scrivere per ore.

Digerita la solidità dell'architettura trecentesca, digerita l'asprezza espressionistica di Dix e Grosz, digeriti il poetico lirismo di Chagall, la spigolosa satira di Maccari, l'erotismo delle rotondità femminili di Fellini, Gallerati ha fatto come quei "bachi da seta che mangiano la foglia della realtà e la trasformano in scintillanti fili di raso".

Questa non è mia ma di Ennio Concarotti (si vede proprio che questo artista ispira metafore animalesche, ma per questo non può arrabbiarsi, visto che lui è il primo a trasfigurare il reale in maniera caricaturale).

Certo non si è trovato solo nel bosco, il gufo-baco Gallerati, perché i suoi amichetti della "scuola piacentina", da Spazzali a Foppiani, parlavano lo stesso alfabeto surreale. Ma, come spiega lui stesso, "ho voluto in qualche modo svegliarmi dal sogno per paura di perdere di vista la realtà. Capisco che i confini siano labili, ma bisogna tenerli in tensione se non si vuole addormentarsi senza più svegliarsi. A questo punto l'arte sarebbe morte e avrebbe solo una funzione soporifera e ingannatrice. Dunque mi colloco tra surrealismo del sogno e nuovo futurismo della realtà incombente; fuori dagli stereotipi e fuori dalle ingenuità".

Credo che Gallerati sia il migliore teorico di se stesso. Ma anche quello più disposto a mandare all'aria tutte le teorie. Alla competenza saccente di certi critici preferisce di gran lunga l'intuito di certi non addetti ai lavori. Come quando scoprì dei bambini che ridevano davanti ai suoi quadri, e disse loro di non vergognarsi perché avevano capito tutto. "Io dipingo per far ridere - spiega -. Il riso, l'umorismo, sembra non concesso agli uomini, e la mia pittura vuole liberare il riso".

E allora ridiamo con Gallerati, ridiamo per le piccole chimere di sapore domestico, per i galleristi che preferiscono i quadri fatti dai 'cani', per le strane manie di certi collezionisti bizzarri. Ridiamo di un riso dolce, ma anche amaro. In ogni caso il gufo Gallerati sarà sulle nostre spalle a farci compagnia, con i suoi saggi occhi lampeggianti anche nel buio.